



il sovrintendente Lissner, malgrado tagli e ritagli, ha saputo mettere in piedi uno spettacolo degno di Verdi e della tradizione del primo teatro lirico al mondo. La crisi s'è vista in platea, s'è vista dipinta sui pallidi volti di Bondi, il tagliatore, o di Sacconi, costretto a rinunciare alla cerimonia in memoria dei caduti della Thyssen, oggi resuscitato, nel sorriso impietrito di Rotondi, nel ghigno dell'immacabile La Russa. Questo è il governo e in questo senso siamo davvero in tono minore, anche se ci si aggiunge Alfano, che avrebbe potuto salutare Francesco Saverio Borrelli, che non ha apprezzato la regia, che rimpiangeva il fastoso Zeffirelli del 1992 (ma si era all'inizio di "Mani pulite") e manifestava "sconcerto" di fronte agli ultimi fattacci: «Non vorrei che legittimassero un progetto di depotenziamento della magistratura»...

Per il resto poco: aggiungiamo pure la signora Veronica Lario, l'amministratore delegato dell'Eni, Scaroni, quello di Banca Intesa Passera, il presidente di Mediaset Confalonieri, alcuni presidenti stranieri (Togo e Albania), il sindaco Moratti per dovere d'ospitalità. Difficile trovare altro, al punto che diventavano ghiotti bocconi da intervista i sarti Dolce e Gabanna, l'altro sarto inossidabile Balestra e Valeria Marini pareva con il suo sinuoso abito di paillettes d'argento un faro nella nebbia con qualche curva in più. Una tragedia. Oppure una sana catarsi. Ci fossero stati i contestatori del Sessantotto (stessa opera in scena, allora, con Abbado sul podio) non avrebbero saputo contro chi tirar le uova. Sul macerato Bondi? Sul febbricitante Sacconi?

L'accoglienza

Applausi e qualche "buu" dal loggione. In calo la grandeur modaiola

Su quegli abitudini scollatissimi e in tacchi alti, da sembrare travestimenti? Che poco alla volta si venga meno alla grandeur modaiola, patetica dati i tempi e i personaggi? Che da Milano stia profilandosi finalmente una lezione di buon gusto dopo tante volgarità in platea e mille altre disperse nel resto del belpaese? Chissà. La Scala e Lissner ci stanno provando. L'altro giorno hanno organizzato la solita prova d'orchestra come un'anteprima per i giovani. È stato un trionfo da tutto esaurito ed è stato spettacolo anche sotto il palcoscenico. E pure un modo per "scippare" la "prima" a Lorisgnori. ❖



Foto di Paolo Poce / emblema

La contestazione, molto tranquilla, di studenti e lavoratori vicino al teatro milanese

Studenti e maestre in piazza Protesta civile contro un «muro» di polizia

Nel '68 il lancio di uova, ieri studenti e maestre hanno intonato cori allegri in difesa della scuola pubblica. Avevano solo volantini e striscioni, ma li teneva lontano un apparato difensivo come nelle situazioni più critiche.

LUIGINA VENTURELLI

MILANO
lventurelli@unita.it

Quarant'anni fa gli studenti manifestavano contro i borghesi, lanciavano uova e arance e inauguravano il rituale della protesta alla prima della Scala. Ieri intonavano cori allegri a difesa dell'istruzione pubblica, armati solo di volantini e striscioni, tenuti a debita distanza dal teatro da una doppia fila di transenne e da una schiera di agenti invalicabile come nelle situazioni più critiche per l'ordine pubblico.

Dopo tanto tempo, le ragioni della scuola e dell'università sono tornate a farsi sentire all'apertura della stagione lirica milanese, ma la musica è cambiata rispetto al 1968 della storica contestazione del movimento di Mario Capanna. Facce serene benché preoccupate, maestre elementari con piccoli alunni al seguito, canzoni festanti sulle note di Edoardo Bennato e della *Cavalleria Rusticana*: «Viva il vino spumeggiante nel bicchiere scintillante». Davanti a tanta pacatezza, sfioravano il ridicolo le imponenti difese delle forze dell'ordine al gruppo di personaggi noti e importanti - peraltro

meno noti e meno importanti degli anni scorsi - che si erano tirati a lustro per ascoltare un'opera bella e difficile, che i soliti pochi melomani avranno capito davvero.

«La mia prima la voglio a tempo pieno, con due maestre, con le compresenze, e con i bimbi e le bimbe di tutto il mondo. Do re mi, la scuola è qui» recitava il manifesto preparato dal comitato genitori e docenti di ReteScuole. Davanti a tanta spensierata chiarezza, sembravano ancora più vecchie e più tirate le facce dei politici e dei cosiddetti vip, soprattutto di seconda fila, chiamati a reggere la scena del lusso e della mondanità ai tempi della crisi.

Accanto a loro c'erano gli operai e gli impiegati mobilitati dai sindacati autonomi, un centinaio di persone circa: «Ora basta, mente ingrassano i pescecani della finanza, tagliano salari, pensioni, scuola, sanità e servizi sociali» era lo slogan dei lavoratori a rischio mobilità «contro la manifestazione simbolo dello spreco». Tra chi protestava, anche il sindacato unitario dei lavoratori della Polizia municipale di Milano e gli aderenti alla Cgil-Polizia municipale. Se la prendevano con il sindaco Letizia Moratti, nel frattempo osannata dalle signore nel foyer per il suo abito in velluto blu di Armani, regalato come sempre dal marito Gianmarco, e per la sua discrezione nella scelta dei gioielli: «Aridatece Albertini» era il ritornello preferito. ❖

Gatti e orchestra i punti di forza Sicuro di sé il tenore sostituito

PAOLO PETAZZI

MILANO

Don Carlo è uno dei capolavori più affascinanti e impegnativi di Verdi per l'ampiezza di aperture davvero europea e la ricerca che lo condusse a esiti di eccezionale complessità. Dal consapevole scavo in questa complessità muove Daniele Gatti, la cui direzione (con la prova dell'orchestra e del coro) è il punto di forza decisivo del *Don Carlo* che ha inaugurato la stagione della Scala e che nell'anteprima ha acceso l'entusiasmo di un pubblico giovanile. Gatti lavora in profondità in una dimensione riflessiva, pone in luce chiaroscuri e mezze tinte con meditativa finezza, individua la ricchezza dei colori e delle sfumature.

REGIA BELLA ED ESSENZIALE

Decisiva è anche la sobria interiorizzata eleganza della regia di Stéphane Braunschweig, artefice di scene bellissime nella loro essenzialità: la più suggestiva è forse quella con il desolato monologo di Filippo II. Indimenticabili dal punto di vista visivo anche le scene cimiteriali a inizio e fine opera, rappresentata nella versione italiana in 4 atti del 1884 (con la discutibile aggiunta del bellissimo compianto per l'assassinato Marchese di Posa che Verdi aveva sacrificato alla concisione drammatica e usato poi nel *Requiem*). Non del tutto persuasiva (ma nell'insieme marginale) l'idea di sottolineare la perdita e la sconfitta dei sogni di Elisabetta, Carlo e Rodrigo mettendo in scena bambini che sono i loro doppi infantili; ma, al di là di qualche cedimento convenzionale, regia coerente e persuasiva.

Nella compagnia di canto si ammirava senza riserve la nobiltà di Fiorenza Cedolins (Elisabetta). Autorevolissimo Filippo era Ferruccio Furlanetto, memorabile nel suo monologo. Dolora Zajic persuadeva più nell'ultima aria che negli altri aspetti del personaggio di Eboli; Dalibor Jeniš era un dignitoso Rodrigo. Carlo era Stuart Neill (che ha preso il posto del tenore Giuseppe Filianoti in evidenti difficoltà all'anteprima), pur senza grandi finenze ha offerto una prova di solida sicurezza. ❖